

Letteratura Il saggio di Saccone indaga l'inquietudine sperimentale dell'artista

Ungaretti, poesia in trincea

Il viaggio esistenziale e intellettuale di un genio del Novecento europeo
«Sempre intento ad accordare modernamente un antico strumento musicale»

di Giuseppe Marchetti

Leggendo l'ampio e informaticissimo saggio «Ungaretti» di Antonio Saccone, edito da Salerno nella collana «Stante» diretta da Andrea Mazzucchi, mi son tornati alla mente certi versi degli «Ultimi cori della Terra Promessa» degli anni Cinquanta: «Per anni e lungo secoli / Ogni attimo sorpresa / Nel sapere che ancora siamo in vita / Che scorre sempre come sempre il vivere, / Dono e pena inattesi / Nel turbinio continuo / Dei vani mutamenti». Che poi arrivano ad una prima e accurata definizione del viaggio: «Si percorre il deserto con residui / Di qualche immagine di prima in mente, / Della Terra Promessa / Nient'altro un vivo sa». Mi pare che Antonio Saccone abbia iniziato da qui, da questa sollecitazione-domanda, il proprio cammino per raccontarci Giuseppe Ungaretti e la sua poesia, e che i giorni e le opere di questa testimonianza umana e letteraria coincidano anche oggi, a quaranta e più anni dalla sua morte, con una eccezionale attualità del «sapere che ancora siamo in vita» oltre la meta che il passare degli anni ha sfrangiato in una infinita serie di passaggi, contraddizioni e pentimenti. Eppure, dal «Porto» e dalla «Allegrìa» in poi, dagli anni de «La Voce» e di «Lacerba», Ungaretti non ha smesso mai di spiarci e di collegare questa sua curiosa e ansiosa preghiera esistenziale al «Sentimento del Tempo», non sentito solo come titolo di una raccolta poetica, e quindi indice trasferibile di una lettura occasionale, ma come connotazione profonda di un processo filosofico che mantiene nella nitidezza e nel rigore delle domande (e che domande!) una vitalità «senza scampo». Diviso in nove capitoli, il lavoro di Saccone attraversa tutta l'opera ungarettiana se-

gnando via via le tappe della conoscenza umana e letteraria (il famoso «riconoscersi» del poeta) dagli anni della prima Grande Guerra al «Taccuino del Vecchio» (1960): un mezzo secolo di lavoro, dunque, fabbricato giorno dopo giorno fra giornalismo, insegnamento, traduzioni, prefazioni e presentazioni, contrasti e speranze, contese e successi, vita e morte come sempre che dagli anni vissuti risalgono nel magma del discorso poetico e da esso nuovamente alla frequentazione del tempo «Che scorre sempre come sempre il vivere». E qui, allora, l'analisi di Saccone, il suo prender parte alla vicenda umana e poetica di Ungaretti, diventa davvero una lezione quanto mai convincente dell'implacabile misura con la quale Ungaretti percorre il flusso che dall'angosciato «strazio dell'eclissi della giovinezza» arriva sino alla febbrile attività del Vecchio nell'ultima stagione: «Mentre arrivo vicino al gran silenzio, / Segno sarà che niuna cosa muore / Se ne ritorna sempre l'apparenza? / O saprò finalmente che la morte / Regno non ha che sopra l'apparenza?».

C'è, in proposito, una intuizione dello studioso che dobbiamo sottolineare più volte: «Nella sua ultima stagione Ungaretti darà voce all'intreccio tra bellezza ed orrore, allo schianto del dolore e della morte, all'irrevocabile smarrimento dell'Eden, alla lacerante disgregazione della memoria; all'ipertrofia figurale sprigionata «dall'amaro accordo dei ricordi»... Eppure sino all'ultimo continua ad operare il miraggio di una parola capace di ricevere alimento dal proprio segreto». Tutto il lavoro di Saccone, tutto il suo impegno di studioso e di dotto interprete è consacrato allo scavo di tale

segreto che rimane comunque insondabile. Nel corso «Verso quale altro altrove», dunque, ecco che Ungaretti trascina con sé - usandola, modificandola e arricchendola - tutta la poesia novecentesca da Mallarmé ad Apollinaire, a Gongora, da Valéry a Paulhan, a Saint-John Perse, per finire con gli amici italiani, Papini, Soffici, Prezzolini, De Robertis, in una fitta appassionante storia di relazioni, confessioni e discussioni. Non v'è dubbio, quindi, che l'«Ungaretti» di Saccone rappresenti ora il testo critico più avanzato per ripercorrere l'immensa tavola dei confronti che il poeta del «Porto sepolto» evidenzia continuamente preparando così un testamento letterario e umano d'alta, civile e religiosa moralità, che non va intesa come semplice ricerca di quella che Montale definiva «decenza», bensì come tesoro del «nomade d'amore» che giunge a «L'impietrito e il velluto», ultima cima dello smarrimento che aveva preso origine e viaggio dal canto per Moammed Sceab, figlio deluso di nessuna terra.

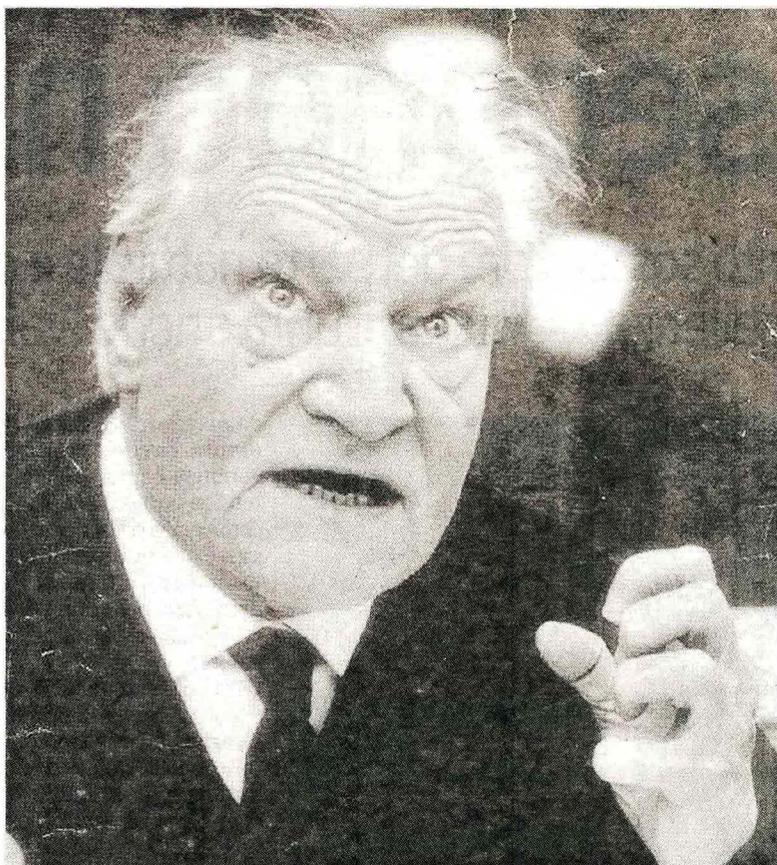
Osserva Saccone che siccome «L'ansia convive in noi con l'armonia. Perciò più si nega, più «la prima immagine» diventa, in quanto inscenamento dell'eterno, oggetto di desiderio e insieme germe d'ira», la poesia ungarettiana, cioè il suo frequentare la terra, la vita e il sentimento del Tempo, ci riconduce anche lungo tutto l'arco del Novecento e sino ad oggi ad «sublime incantamento» che pare essersi adesso sfiato in quella zona grigia che Carlo Ossola ha significativamente definito «la morte di una tradizione poetica, la morte del linguaggio»: una morte che, in Ungaretti, si offre poi come restituzione, anzi resurrezione. ♦

● **Ungaretti**

Salerno editrice, pag. 297, € 16,00

L'opera

Un testamento
letterario e umano
di civile e alta
religiosa moralità



Giuseppe Ungaretti Il più europeo dei poeti italiani del ventesimo secolo.

